

FILATURA E TESSITURA SECONDO POSIDONIO E SENECA.
PER IL TESTO E L'ESEGESI DI SEN. EP. 90.20

A Claudina

Secondo la testimonianza di Seneca (*ep.* 90.7 ss.), Posidonio attribuiva a *sapientes* preistorici¹ fondamentali scoperte in campo tecnico, tra cui l'invenzione della filatura e della tessitura. Seneca discute l'opinione dello Stoico greco in merito a queste due *artes* in *ep.* 90.20, il paragrafo di cui tratteremo e che è opportuno riportare integralmente. Riproduco il testo stabilito da Reynolds 1965:

*incredibilest, mi Lucili, quam facile etiam magnos viros dulcedo orationis abducat a vero. Ecce Posidonius, ut mea fert opinio, ex iis qui plurimum philosophiae contulerunt, dum vult describere primum quemadmodum alia torqueantur fila, alia ex molli solutoque ducantur, deinde quemadmodum tela suspensis ponderibus rectum stamen extendat, quemadmodum subtemen insertum, quod duritiam utrimque conprimentis tramae remolliat, spatha coire cogatur et iungi, textrini quoque artem a sapientibus dixit inventam, oblitus postea repertum hoc subtilius genus in quo 'tela iugo vincata est, stamen secernit harundo, / inseritur medium radiis subtemen acutis, / quod lato paviunt insecti pectine dentes'*². *Quid si contigisset illi videre has nostri temporis telas, in quibus vestis nihil celatura conficitur, in qua non dico nullum corpori auxilium, sed nullum pudori est?*

Nelle sezioni II-V del presente lavoro cercherò di risolvere alcuni problemi esegetici e testuali posti dal passo in questione; nella prima sezione analizzerò, invece, le obiezioni mosse da Seneca alla tesi posidoniana che filatura e tessitura siano εὐρέσεις di *sapientes*.

I. Seneca afferma che Posidonio, pur essendo *ex iis qui philosophiae maximum contulerunt*, nel trattare di filatura e tessitura si era lasciato sviare dalla *dulcedo orationis: incredibilest, mi Lucili, quam facile etiam magnos viros dulcedo orationis abducat a vero*. Posidonio avrebbe dunque trasgredito il principio stoico, condiviso da Seneca, dell'ἀληθῆ λέγειν, che prevedeva la stretta subordinazione dello stile al pensiero e al *verum*³. Secondo Seneca, il desiderio di scrivere una bella pagina avrebbe distolto Posidonio

¹ Nondimeno *sapientes* nel significato più profondo del termine: cfr. Setaioli 1988, 326-9.

² Ov. *met.* 6.55-58, che Seneca modifica. I codici di Ovidio leggono, infatti, *subtemen acutis, / quod digiti expediunt, atque inter stamina ductum / percusso paviunt insecti pectine dentes*.

³ Cfr. Traina 1995, 123 s.; Setaioli 2000, 111 ss. (in particolare 116 s. e 126 s.).

dalla verità e gli avrebbe impedito di esprimere un giudizio corretto circa l'origine della tessitura, avendogli fatto dimenticare che, rispetto ai tempi del telaio a ordito appesantito – il tipo di telaio la cui invenzione Posidonio attribuiva ai *sapientes*, e che comportava l'uso della *spatha* al fine di battere la trama –, la *textrini ars* si era evoluta ulteriormente: era stato scoperto, infatti, un telaio più funzionale e sofisticato, quello a due assi, nel quale, per compattare il tessuto, si utilizzava il *pecten* in luogo della *spatha*⁴: *Posidonius... textrini quoque artem a sapientibus dixit inventam, oblitus postea*⁵ *repertum hoc subtilius genus in quo...* A evocare questa evoluzione Seneca cita, modificandoli, alcuni versi ovidiani (*met.* 6.55 ss.), su cui torneremo in dettaglio più avanti (sezione IV). La stessa obiezione Seneca rivolge a Posidonio al § 21: *transit* [scil. *Posidonius*] *deinde ad agricolos, nec minus facunde describit... Hoc quoque opus* [scil. aratura e semina] *ait esse sapientium, tamquam non nunc quoque plurima cultores agrorum*⁶ *nova inveniant per quae fertilitas augeatur*. Il fatto che tecniche quali l'agricoltura e la tessitura (di cui i *sapientes*, nella concezione posidoniana, sarebbero stati i *πρῶτοι εὐρεταί*) fossero progredite nel tempo a opera di *φᾶῦλοι* dimostrerebbe, secondo Seneca, che i *reperta* più antichi, ascritti ai sapienti dallo stoico greco, non differivano per qualità intellettuale da quelli che i non sapienti e i non filosofi continuavano a produrre⁷. Non c'è ragione dunque – ritiene Seneca – di ricondurre alla *sapientia* filosofica scoperte come quella del telaio a ordito appesantito: alla medesima conclusione – egli insinua – sarebbe giunto anche Posidonio, se non si fosse lasciato distrarre dalla *dulcedo orationis*.

Tale obiezione che Seneca muove a Posidonio in *ep.* 90.20-1 risulta in realtà inconsistente. È del tutto verisimile, certo, che le descrizioni posidoniane di filatura, telaio, aratura e semina, conquiste della *sapientia*, fossero retoricamente molto elaborate, simili all'entusiastico ἔπαινος delle miniere spagnole di cui parla Strabone (3.2.9 = Posidon. T 103 E.-K.⁸): Ποσειδῶνιος δὲ, τὸ πλῆθος τῶν μετάλλων ἐπαινῶν καὶ τὴν ἀρετὴν, οὐχ ἀπέχεται τῆς συνήθους ῥητορείας, ἀλλὰ συνενθουσιᾷ ταῖς ὑπερβολαῖς⁹.

Seneca è capzioso, tuttavia, nel trarre dal silenzio di Posidonio sul telaio a

⁴ Le due diverse tipologie di telaio saranno descritte nelle sezioni III e IV.

⁵ Come meglio vedremo nella sezione IV, *postea* significa: "in epoca successiva all'invenzione del telaio a ordito appesantito". Summers 1910, 322 interpreta, a torto: "not in the Golden Age", così come Nikolaidis 2002, 149 e Kidd 1988, 966 (a Posidon. F 284, 65-77).

⁶ "I.e. men who make no claim to the title of *sapientes*" (Summers 1910, 322).

⁷ Cfr. Cole 1967, 19.

⁸ Edelstein-Kidd 1989.

⁹ Sullo stile posidoniano cfr. Posidon. T 103-7 E.-K. e relativo commento di Kidd 1988, 87 ss.

due assi e sugli ultimi ritrovati agricoli l'inferenza che egli non tenesse conto del graduale perfezionamento che le arti banausiche (*ep.* 90.7: *artes... quibus in cotidiano vita utitur*) avevano subito nei secoli¹⁰. Dico "capzioso" perché è lo stesso Seneca, in *ep.* 90.23, a tradurre un passo nel quale Posidonio fa un riferimento esplicito al progresso di una tecnica a suo dire inventata da un *sapiens*, ovvero sia la panificazione: (*sapiens*) *finxit panem, quem primo cinis calidus et fervens testa percoxit, deinde furni paulatim reperti et alia genera quorum fervor serviret arbitrio*.

Come si evince da un altro luogo dell'*ep.* 90 (§ 25: '*omnia*' *inquit* [scil. *Posidonius*] '*haec* [il riferimento è alle arti banausiche] *sapiens... invenit, sed minora quam ut ipse tractaret sordidioribus ministris dedit*'), Posidonio riteneva che ai sapienti spettasse il merito di aver dato l'impulso iniziale alle *artes quibus in cotidiano vita utitur*: una volta delineati i progetti, indicata la via da percorrere, essi avrebbero affidato l'applicazione concreta delle tecniche a umili esecutori (*sordidiores ministri*); sono questi ultimi, evidentemente, che secondo Posidonio avrebbero fatto progredire le *artes* scoperte dai sapienti, tra le quali appunto la filatura, la tessitura e l'agricoltura. Posidonio sembra aver nettamente distinto tra la fase in cui le τέχναι vennero istituite e le fasi successive, nelle quali esse risultarono sviluppate e perfezionate: egli ha in sommo grado valorizzato gli *initia* delle τέχναι¹¹, tanto da considerarli manifestazione della *recta ratio* di sapienti¹².

Secondo Seneca, al contrario, non sussiste alcun discrimine qualitativo tra il contributo del πρώτος εὐρετής e quello degli epigoni. Per quel che concerne la tessitura, dunque, non v'è sostanziale differenza di qualità intellettuale tra l'invenzione del primo telaio (verticale a ordito appesantito) e

¹⁰ Pace Blankert 1940, non vi sono elementi per ipotizzare che Posidonio tracciasse articolati schizzi di storia delle tecniche, e che dunque descrivesse, trattando della tessitura, non solo il telaio verticale a ordito appesantito, ma anche quello a due assi. Blankert (p. 53) immagina che Posidonio abbia tratteggiato lo sviluppo della tessitura fino ai suoi giorni. *Oblitus postea repertum hoc subtilius genus* non significherebbe, dunque, che Posidonio ha "dimenticato" di menzionare la tessitura con telaio a due assi; egli, al contrario, avrebbe descritto tale tipo di telaio e ne avrebbe attribuito l'invenzione a φαῦλοι, dimenticando di concludere, tuttavia, che a maggior ragione anche il più rudimentale telaio a ordito appesantito non necessitava dell'intervento di σοφοί per essere creato. L'interpretazione di Blankert appare molto forzata (*oblitus* implica, a mio avviso, che Posidonio *non* ha descritto il telaio a due assi); si fonda, inoltre, su un'esegesi non condivisibile (vd. Zago 2008, n. 30) del sintagma *tecta moliri* usato da Seneca in *ep.* 90.7. A Blankert va comunque riconosciuto il merito di aver compreso meglio di Summers e Nikolaides il senso dell'obiezione senecana. Ulteriori considerazioni nella sezione IV.

¹¹ Per il motivo della cruciale importanza e della massima difficoltà del contributo iniziale allo sviluppo delle tecniche cfr. Aristotele, *Soph. El.* 183b 17, su cui Edelstein 1987, 147 ss.

¹² Cfr. *ep.* 90.24, ben interpretato da Setaioli 1988, 327.

la successiva ideazione, che si deve a φαῦλοι, del telaio verticale a due assi. Non c'è ragione, insomma, di enfatizzare la genialità dei primi inventori, superati in *subtilitas* dagli epigoni, né tantomeno di considerare le loro invenzioni frutto di *recta ratio*.

Va inoltre osservato che nell'ottica moralistica di Seneca filatura e tessitura non sono affatto necessarie al genere umano. *Vestis arceat frigus* (*ep.* 8.5): il solo scopo della veste è proteggere il corpo dai rigori del clima. Risultano più che sufficienti, dunque, *tegmina* come quelli ricavati dalle *pelles ferarum et aliorum animalium* (*ep.* 90.16) – i *tegmina* di cui l'umanità si serviva prima che il telaio fosse ideato¹³. Lunghi dall'essere un'εὔρησις della *sapientia*, la tessitura rappresenta, secondo Seneca, un frutto della *luxuria*: cfr. *ep.* 90.19: *a natura luxuria descivit, quae cotidie se ipsa incitat et tot saeculis crescit et ingenio adiuvat vitia. Primo supervacua coepit concupiscere, inde contraria* [“cose nocive”¹⁴], *novissime animum corpori addixit... hinc textorum... officinae sunt*. Al novero dei *contraria* appartengono, evidentemente, le vesti trasparenti evocate da Seneca sul finire del nostro paragrafo, che non solo non difendono il corpo, ma stimolano l'impudicizia: *quid si contigisset illi* [scil. Posidonio] *videre has nostri temporis telas, [in]¹⁵ quibus vestis nihil celatura¹⁶ conficitur, in qua non dico nullum corpori auxilium, sed nullum pudori est*. Seneca allude, con ogni verisimiglianza, alle vesti confezionate con la seta dei *Seres*, che iniziò a diffondersi nel mondo romano all'epoca di Augusto, e che dunque Posidonio non poteva conoscere¹⁷.

¹³ Cfr. le ‘Kulturgeschichten’ epicuree di Lucrezio (5.1011, 1350 ss., 1418 ss.) e Diogene di Enoanda (fr. 12.I.1 ss. Smith).

¹⁴ Cfr. Summers 1910, 320.

¹⁵ *Telas* significa qui “tessuti”; a differenza di Reynolds io espungerei *in*. Per il testo e l'esegesi di questo luogo vd. la sezione V del presente articolo.

¹⁶ Il sintagma *vestis nihil celatura* rammemora Sen. *contr.* 2.5.7: *vestem... nihil in matrona tecturam*.

¹⁷ La seta dei *Seres* è esplicitamente nominata in *ep.* 90.15: *posse nos vestitos esse sine commercio sericorum (sine commercio sericorum* significa: “senza importare stoffe dai *Seres*”; il neutro plur. sostantivato *serica* indica appunto le stoffe che i *Seres* esportavano). Seneca ignorava il sistema di produzione della seta estremo-orientale: come Virgilio, Plinio e altri autori, egli la riteneva, infatti, una sorta di lanugine che aderiva alle piante e che i *Seres* coglievano: vd. *Phae.* 389: *quae fila ramis ultimi Seres legunt*; cfr. [Sen.] *Herc. Oet.* 667; Verg. *georg.* 2.121; Plin. *nat.* 6.54; Dion. Perieg. 752-7, ecc. Ben prima che la seta estremo-orientale si diffondesse in Occidente, si ricavavano vesti trasparenti dalla seta di Cos, nota già ad Aristotele, *hist. an.* 551b 10. Relativamente ai *Seres* e all'utilizzo della seta (estremo-orientale e non) nel mondo greco e romano vd. *RE* s.vv. *Seres, serica, bombyx, Coa vestis*; J. Ferguson, *China and Rome*, in *ANRW* II, 9.2, pp. 581 ss., e inoltre Blümner 1912, 201 ss. Il biasimo delle vesti trasparenti è trito motivo moralistico: ricordo Sen. *contr.* 2.5.7 (cit. alla n. precedente); 2.7.4: *paulo obscurius quam posita veste nuda* (~ Hor. *sat.* 1.2.101-2: *Cois tibi*

Nelle sezioni seguenti esporrò alcune proposte testuali e esegetiche a Sen. ep. 90.20.

II. *Ecce Posidonius... dum vult describere primum quemadmodum alia torqueantur fila, alia ex molli solutoque ducantur.*

Si parla di filatura e questa è la παράδοσις, che nessuno tra gli editori e i commentatori emenda, sebbene il segmento *alia torqueantur fila, alia ex molli solutoque ducantur* crei difficoltà. Premetto che, riguardo ai procedimenti di cardatura, filatura e tessitura nell'antichità, sfrutterò largamente la trattazione di Blümner 1912, 106 ss.

Summers 1910, 321 traduce: “how some threads are twisted and others spun softly and loosely”, e immagina che con *alia torqueantur fila* si alluda agli *stamina* (“i fili d’ordito”), con *alia ex molli solutoque ducantur* ai “fili di trama” (*subtemina*). Lo studioso interpreta, evidentemente, *ex molli solutoque* come una locuzione avverbiale: cfr. Sen. ep. 115.3: *ex magnifico placidoque fulgentem* (“che splende magnificamente e placidamente”); *ThLL* s.v. *ex*, 1124, 3 ss.

Citando Platone, *leg.* 734e, Summers sottolinea, a ragione, che gli *stamina* devono essere più robusti dei *subtemina*¹⁸. La maggior robustezza dell’ordito rispetto alla trama (cui lo stesso Seneca allude nel nostro paragrafo: *subtemen insertum, quod duritiam utrimque conprimentis tramae*¹⁹ *remolliat*) si può ottenere utilizzando, per *stamina* e *subtemina*, diverse materie tessili²⁰, oppure servendosi della medesima fibra, ma trattandola in due modi diversi, ovvero torcendo maggiormente il filo d’ordito, meno quello di trama: cfr. Plat. *polit.* 282e: τῶν περὶ ξαντικὴν ἔργων [“tra i prodotti della cardatura”²¹] μηκυθέν τε καὶ σχὸν πλάτος λέγομεν εἶναι κατάγμα τι²²... τούτου δὴ τὸ μὲν ἀτράκτω τε στραφέν καὶ στερεὸν νῆμα γενόμενον στήμονα... φάθι τὸ νῆμα... ὅσα δέ γε αὖ τὴν... συστροφὴν χάλυβιν λαμβάνει... ταῦτ’ ἄρα κρόκην [“trama”]... τὰ νηθέντα... φῶμεν.

Anche il filo di trama, in ogni caso, viene ritorto. Tutti i fili, insomma, sia

paene videre est / ut nudam); Sen. *Helv.* 16.4: *vestis quae nihil amplius nudaret cum poneretur*; *ben.* 7.9.5: *video sericas vestes, si vestes vocandae sunt, in quibus nihil est, quo defendi aut corpus aut denique pudor possit, quibus sumptis parum liquido nudam se non esse iurabit*; ep. 114.21; Plin. *nat.* 11.76 ss.; Iuv. 2.65 ss.

¹⁸ Cfr. Blümner 1912, 128 s. (con amplissima documentazione).

¹⁹ Il contesto impone di attribuire al sostantivo *trama* il senso di “ordito”: vd. la sezione III.

²⁰ Ad esempio, nella stoffa *tramoserica* lo *stamen*, più robusto, era di lino, la trama *ex serico*: cfr. Isid. *orig.* 19.22.14; Blümner 1912, 203.

²¹ Trad. E. Martini, Torino 1931.

²² Nel difficile brano platonico *κάταγμα* indica il grossolano nastro che si ricavava dalla fibra tessile cardata e si applicava alla conocchia: vd. Blümner 1912, 112 e 122.

gli *stamina* che i *subtegmina*, *torquentur*; tutti, inoltre, *ducuntur*, dal momento che la fibra deve essere tesa, per potersi attorcigliare correttamente. I sintagmi *filum deducere / ducere*²³ (“tirare il filo”) e *filum torquere* (“torcere il filo”) indicano, dunque, due operazioni entrambe necessarie a filare la materia tessile. Alla luce di Catull. 64.311 ss. (*laeva colum molli lana retinebat amictum, / dextera tum leviter deducens fila supinis / formabat digitis, tum prono [in]²⁴ pollice torquens / libratum tereti versabat turbine fusum*) e di altre testimonianze letterarie e figurative, la filatura antica può essere così descritta: la filatrice tirava la fibra applicata alla conocchia per un tratto della sua lunghezza, la torceva poi con le dita e la fissava al fuso. Al fuso la filatrice imprimeva un movimento rotatorio (*fusum versare / torquere*), che torceva ulteriormente il filo in via di formazione; mentre il fuso ruotava su se stesso, le dita agivano sulla fibra, continuando a tirarla e a torcerla, così che il filo si allungava e si avvolgeva progressivamente attorno al fuso²⁵.

Nel passo del *Politico* di Platone sopra citato la minor robustezza della trama rispetto all’ordito è ricondotta alla “blanda torsione” (χαύνη συστροφή): come detto, infatti, la compattezza o la mollezza dei fili ricavati dalla medesima fibra si otteneva modulando la torsione: cfr. Cels. 5.26.23 c: *ex acia molli, non nimis torta*. Abbiamo anche osservato, d’altra parte, che per poter torcere e filare correttamente la materia tessile era necessario sottoporla a tensione – e a tenderla provvedevano sia il fuso, che era sospeso ad essa (per il fuso che tira il filo cfr. il ‘refrain’ del carme 64 di Catullo: *currite ducentes subtegmina, currite fusi*), sia la mano della filatrice, che, dopo aver messo in moto il fuso, continuava a tirare la fibra (cfr. Ov. *met.* 4.221: *levia versato ducentem stamina fuso*; Sen. *Phae.* 323 s.: *manu... / fila deduxit properante fuso*²⁶). È evidente che per ottenere un filo molle e rilassato

²³ Nel nostro passo Seneca usa *ducere*, che crea un’ottima clausola cretico-trocaica; in *Phae.* 324, invece, *deducere*.

²⁴ Per l’espunzione di *in* cfr. E. Kraggerund, “SO” 68, 1993, 32-7.

²⁵ Cfr. Blümner 1912, 126 s. Alle dottissime note di Blümner rimando per la raccolta dei passi greci e latini che consentono la ricostruzione della terminologia tecnica. Le osservazioni di Blümner sono riprese e sintetizzate da Bömer 1969-86, a Ov. *met.* 4.34, pp. 25 s. Utile, soprattutto per quel che concerne le descrizioni poetiche latine della filatura (e della tessitura), anche Maltby 1999, 241-6. Si può consultare, infine, Singer et al. 1962-66, I, 431-3; II, 202-4.

²⁶ Di Seneca, inoltre, vd. *Apoc.* 4.1, vv. 12 s. (modellato sull’esametro delle *Metamorfosi* appena riprodotto): *nulloque labore / mollia contorto descendunt stamina fuso*. Nel v. dell’*Apocolocyntosis*, così come nel suo modello ovidiano e nel ‘refrain’ di Catull. 64, *subtegmina* e *stamina* non significano specificamente “fili di trama”, “fili d’ordito”, ma, genericamente, “fili”. Per l’etimologia e gli usi dei termini *stamen* e *subtemen* cfr. Blümner 1912, 128; Bömer 1969-86, a Ov. *met.* 4.34, p. 26; a *met.* 6.56, p. 23.

anche la trazione, non solo la torsione, doveva essere blanda, laddove per realizzare fili sodi occorreva non solo torcere fortemente la fibra, ma anche tenderla energicamente. Se in Sen. *ep.* 90.20 attribuiamo a *ex molli solutoque* valore avverbiale rispetto a *ducantur*, le parole *alia* [scil. *fila*] *ex molli solutoque ducantur* avrebbero, dunque, senso accettabile ai fini di una contrapposizione tra fili d'ordito e fili di trama (l'unica possibile esegesi della correlazione *alia... fila, alia* ["alcuni fili... altri"], come intuito da Summers). I fili "mollemente tirati" sarebbero, appunto, i *subtemina*.

Alla luce delle considerazioni svolte, e alla luce del fatto che Seneca evoca specificamente, al § 20, la *duritia* dell'ordito (*subtemen insertum, quod duritiam utrimque conprimentis tramae*²⁷ *remolliat*), oltre alla mollezza dei *subtemina*, ci attenderemmo, tuttavia, che egli nel nostro passo parli degli *stamina* come di fili "fortemente ritorti" (così da divenire *dura*); l'espressione *quemadmodum alia torqueantur fila* indica semplicemente, invece, "fili ritorti"²⁸, e "ritorti" sono, come abbiamo visto, tutti i fili: non solo gli *stamina*, ma anche i *subtemina*. Non escluderei, pertanto, che una piccola lacuna abbia inghiottito una qualificazione avverbiale di *torqueantur*. Si può immaginare qualcosa come *quemadmodum alia <valde> torqueantur fila, alia ex molli solutoque ducantur*.

Il sintagma *ex molli solutoque*, tuttavia, potrebbe anche non essere inteso quale locuzione avverbiale. Seneca, infatti, potrebbe alludere con esso alla fibra tessile preparata per la filatura (ovvero districata e liberata delle impurità, e perciò *mollis* e *soluta*), da cui i fili, sia d'ordito che di trama, vengono tratti²⁹. Così intendono Blankert 1940 e Nikolaides 2002, i quali traducono "uit zachte en losse wolmassa" (p. 15); "ἀπό τῆ μαλακῆ καὶ ἀραιῆ μάζα τοῦ μαλλιοῦ" (p. 65).

In effetti, questa è l'interpretazione che più naturalmente si è portati a dare al passo (*ducere ex*: "trarre da"). Va inoltre osservato che sia *mollire* / *mollis* sia *solvere* sono attestati in contesti relativi alla cardatura. Per quanto concerne *mollire* ("ammorbidire cardando") cfr. Ov. *heroid.* 3.70; *fast.* 3.817; *met.* 2.411: *lanam mollire trahendo*; 6.21 (con Bömer 1969-86 *ad locum*); Blümner 1912, 109. Per *mollis* vd. Catull. 64.311: *molli lana*, ove l'aggettivo qualifica, appunto, la fibra pronta per essere filata (cfr. Blümner 1912, 123)³⁰. Riguardo a *solvere* cfr. Manil. 4.130: *nunc glomerare rudis* [~

²⁷ Come abbiamo detto prima (n. 19) e come dimostreremo nella sezione III, in questa frase senecana *trama* significa "ordito".

²⁸ La traduzione di Blankert 1940, 15 ("hoe sommige draden strak gedraaid... worden") sovrainterpreta, quindi, il segmento senecano.

²⁹ Sulla fase di cardatura e di preparazione alla filatura rimando di nuovo a Blümner 1912, 106 ss.

³⁰ In tali contesti, dunque, *mollis* potrebbe significare *mollitus* (nell'accezione di "car-

Ov. *met.* 6.19] *nunc rursus solvere lanas*, inteso giustamente da van Wageningen 1921, 211: “lanas nondum carptas in glomera cogere, deinde *solvere* [nel senso di “districare”] et carere”.

Intendendo *ex molli solutoque* come Blankert e Nikolaidēs, tuttavia, la παράδοσις del nostro passo sarebbe inaccettabile dal punto di vista tecnico. Seneca avrebbe scritto che alcuni fili sono ritorti (*alia torqueantur fila*), altri tratti dalla materia tessile preparata per la filatura (*alia ex molli solutoque ducantur*). Come detto, invece, *tutti* i fili vengono tirati (il *ducere*) dalla fibra cardata applicata alla conocchia, e *tutti* vengono ritorti (il *torquere*). Ancora una volta sembrerebbe, dunque, necessario correggere. Si potrebbe pensare a *aut... aut* in luogo di *alia... alia*, e quindi proporre: *quemadmodum aut torqueantur fila aut ex molli solutoque ducantur*.

La correlazione disgiuntiva *aut... aut* distinguerebbe la fase del *filum torquere* da quella dell'*ex molli solutoque filum ducere*, indicando, appunto, che durante la filatura il momento del *torquere* e quello in cui il filo in via di formazione viene tratto dalla materia tessile cardata non sono contemporanei³¹: la filatrice, infatti, con la mano sinistra teneva la conocchia (cfr. Catull. 64.311), e non poteva con la destra tirare e torcere simultaneamente. A distinguere le due fasi Ovidio si serve proprio di *aut... aut*: cfr. *met.* 4.34: *aut ducunt*³² *lanas aut stamina pollice versant* – esametro che potrebbe aver contribuito all'elaborazione del nostro passo e che è richiamato anche da Summers 1910, 321 e Nikolaidēs 2002, 147-8, i quali non colgono, però, la problematicità della παράδοσις, e dunque non la emendano.

Rispetto al v. ovidiano (*aut ducunt lanas aut stamina pollice versant* [~*torquent*]), d'altro canto, Seneca ha invertito l'ordine logico del *ducere* e del

dato”). Non se ne può esser certi, tuttavia, dal momento che *mollis* è attributo comune della lana, anche di quella non ancora tosata: ad esempio, cfr. Tib. 2.1.62.

³¹ *Aut... aut* introdurrebbe, dunque, “alternative possibilities, only one of which is envisaged as obtaining at any given time” (*OLD* s.v. *aut*, p. 219.3). Per l'*ordo verborum* di *ep.* 90.20 così restaurato (l'elemento comune ai due *cola* introdotti da *aut... aut* – nel nostro caso il soggetto – collocato all'interno del primo *colon*) cfr. § 19: *omnes istae artes quibus aut circitatur civitas aut strepit*; *ep.* 29.12: *ut aut vincas mala aut finias*.

³² Secondo Haupt-Ehwald-Von Albrecht 1966 (*ad locum*, p. 198), *ducunt lanas* si riferirebbe alla cardatura, non alla filatura. *Ducere* sostituirebbe, dunque, il più usuale *trahere* (cfr. *met.* 2.411 e 6.21; Blümner 1912, 109). Haupt-Ehwald-Von Albrecht non portano esempi di tale accezione di *ducere*: si potrebbe citare Iuv. 7.224: *obliquo lanam deducere ferro* (con *obliquo ferro* Giovenale indica lo strumento metallico usato per cardare: cfr. Blümner 1912, 110). Secondo Bömer 1969-86 (*ad locum*, pp. 25-6), invece, il *ducunt lanas* di *met.* 4.34 alluderebbe alla filatura – ipotesi per cui propendiamo: Ovidio, infatti, subito dopo (*met.* 4.36: *levi deducens pollice filum*) si avvale del ‘*compositum*’ *deducere* nel senso, appunto, di “ziehen den Wollfaden beim Spinnen”.

torquere, se davvero egli ha scritto *aut torqueantur fila aut ex molli solutoque ducantur*. Potrebbe trattarsi di un ὕστερον πρότερον, come suggerisce Nikolaides³³, il quale pensa, evidentemente, che il verbo *ducere* in *ep.* 90.20 alluda alla primissima fase della filatura, cioè al tirare la fibra per poi torcerla con le dita e fissarla al fuso. Seneca, tuttavia, potrebbe riferirsi al tirare la materia tessile con la mano mentre il fuso ruota, nel qual caso non disturba che egli abbia evocato prima il *torquere* del *ducere*: è naturale, infatti, che la filatrice, *properante fuso*, tirasse e torcesse con le dita la fibra, torcesse e tirasse, alternando le due manipolazioni secondo necessità, non secondo un ordine prefisso. La sequenza *torquere – ducere* che caratterizza l'espressione *aut torqueantur fila aut ex molli solutoque ducantur* da noi congetturata, peraltro, trova paralleli in Tibullo (1.6.78: *ducit... stamina torta manu*) e Ovidio (*heroid.* 19.37: *tortaque versato ducentes stamina fuso*³⁴): in Tibullo, come nelle *Heroides*, il *torquere* precede il *ducere*: si tirano *stamina* già torti.

Ad ogni modo, ribadiamo, il *ducere* e il *torquere* rappresentano due momenti indispensabili alla realizzazione di ogni filo.

Tra le due opzioni esegetiche e critico-testuali proposte, la prima (*ex molli solutoque* locuzione avverbiale; <valde> integrato prima di *torqueantur*) mi sembra preferibile, soprattutto alla luce di un luogo senecano accostato a *ep.* 90.20 da Pohlenz³⁵, ovverosia *ep.* 121.22-3: *non vides quam nulli mortalium imitabilis illa aranei textura, quanti operis sit fila disponere, alia in rectum inmissa firmamenti loco, alia in orbem currentia ex denso rara, qua minora animalia, in quorum perniciem illa tenduntur, velut retibus implicata teneantur? Nascitur ars ista, non discitur*³⁶. Se in *ep.* 90.20 venivano illustrate le varie fasi della *textrini ars* umana, in *ep.* 121.22-3 Seneca descrive con enfasi l'esemplare raffinatezza della *textura* del ragno, e per distinguere le due diverse tipologie di filo che compongono la ragnatela (sorta di equivalente naturale dell'ordito e della trama creati dall'uomo) si avvale della movenza *fila... alia... alia*. L'utilizzo di tale movenza in queste righe dell'*ep.* 121 parrebbe costituire un indizio a favore della genuinità della lezione *alia... fila, alia* nel nostro passo.

³³ *Ibidem*: “ή περιγραφή είναι πρωθύστερη, για να στρίψει, να κλώσει κανείς το νήμα, πρέπει πρώτα να το έχει ξεχωρίσει τραβώντας το από τη μάζα του ακατέργαστου μαλλιού”.

³⁴ Ovidio usa questo stesso esametro (ma con *levia* al posti di *tortaque*) in *met.* 4.221, citato sopra, nel testo. Della clausola *stamina fuso* si sarebbe servito anche Seneca, *Apoc.* 4.1, vv. 1 e 13.

³⁵ Pohlenz 1965, I, 301 s.

³⁶ Secondo Pohlenz (vd. la n. precedente), il passo ora citato dell'*ep.* 121 sarebbe riconducibile a Posidonio. D'opinione contraria Bees 2004, 117-9, con il quale concordo.

III. *Deinde quemadmodum tela suspensis ponderibus rectum stamen extendat, quemadmodum subtemen insertum, quod duritiam utrimque conprimentis tramae remolliat, spatha coire cogatur et iungi.*

Seneca parafrasa la descrizione posidoniana della tessitura. Le parole *tela* [“telaio”] *suspensis* [scil. *stamini*] *ponderibus rectum stamen extendat* testimoniano che Posidonio si riferiva al telaio verticale a ordito appesantito: il telaio in cui i fili d’ordito (lo *stamen*) erano assicurati allo *iugum* (il subbio retto da due montanti), e tesi verticalmente da una serie di *pondera* legati all’altro capo dello *stamen* stesso. Tramite la *harundo* i fili d’ordito erano separati, i dispari da una parte, i pari dall’altra; nell’apertura tra essi (il “passo”) veniva inserito orizzontalmente, per mezzo della navetta, il filo di trama (*subtemen insertum*, scrive Seneca, e l’espressione è mutuata da Ov. *met.* 6.56: *inseritur medium radiis subtemen acutis*, che il filosofo cita poco oltre: vd. la sezione IV)³⁷. Tale il contesto cui appartengono le parole che abbiamo riprodotto nel lemma.

Concentriamoci, in particolare, sul sostantivo *trama*. Esso è attestato nell’accezione di *subtemen*, appunto “filo (fili) di trama” (Serv. *Aen.* 3.483; Isid. *orig.* 19.29.7, ecc.), ma può anche indicare un tessuto rado di qualunque genere (Varr. *ling.* 5.113: *trama, quod trameat frigus id genus vestimenti*; Plin. *nat.* 11.81, a proposito della ragnatela); occorre, inoltre, in contesti metaforici ove è impossibile precisarne l’esatto significato (Plaut. *rud.* 1324: *tramas putidas*, “quisquillie”; Pers. 6.73). Su tutto ciò cfr. la nota di Kissel 1990 a Pers. *loc. cit.* (p. 855), alla quale rinvio per ulteriori materiali eruditi (vd. anche Blümner 1912, 143, n. 1; 150 s.).

Kissel attribuisce a *trama* nel nostro passo senecano, che egli giudica “spesso frainteso”, il significato di “tessuto rado”: nel caso specifico, il tessuto costituito dallo *stamen* e dal *subtemen* non ancora reso compatto dalla *spatha*. In realtà è Kissel a fraintendere. L’ipotesi che *trama* si riferisca all’intreccio di *stamen* e *subtemen*, infatti, era già stata ineccepibilmente confutata da Summers 1910, 321, il quale osservava: come può il *subtemen* ammorbidire la durezza dell’ordito e del *subtemen* stesso? *Trama*, in *ep.* 90.20, è evidentemente sinonimo di *stamen* (“ordito”), anche se, in tale accezione, il sostantivo non trova termini di confronto. Nota ancora Summers: poiché i fili d’ordito erano separati (quelli pari da un lato, quelli dispari dall’altro) così da creare il passo, è senz’altro corretto da parte di Seneca affermare che essi comprimessero tra loro il *subtemen*, scrivendo, ap-

³⁷ Rapide illustrazioni del funzionamento del telaio a ordito appesantito in Summers 1910, 321; Walbank 1940, 100; Singer et al. 1962-66, I, 435; II, 213-4. Altra bibliografia e altri dettagli forniremo nella sezione IV.

punto: *utrimque*³⁸ *conprimentis tramae*. Come “ordito” traducono il *trama* di *ep.* 90.20, con piena ragione, Blankert 1940, 15; Kidd 1999, 363, Nikolaides 2002, 65, e anche Noblot³⁹ e l'*OLD*, s.v.

Per quanto concerne la maggiore robustezza dei fili d'ordito rispetto a quelli di trama (*subtemen*), i quali, dunque, vengono a *remollire* la *duritia* dell'ordito, cfr. la sezione II.⁴⁰

IV. *Oblitus postea repertum hoc subtilius genus [scil. textrini artis] in quo 'tela iugo vincita est, stamen secernit harundo, / inseritur medium radiis subtemen acutis, / quod lato paviunt insecti pectine dentes'.*

Come abbiamo detto nella prima sezione, Seneca obietta a Posidonio di aver dimenticato che dopo la tessitura con telaio verticale a ordito appesantito era stata inventata la tessitura con telaio verticale a due assi. Allo scopo di descrivere quest'ultima tipologia d'arte tessile Seneca si avvale di alcuni esametri di Ovidio (*met.* 6.55 ss.), citandoli con modifiche sulle quali ci soffermeremo in seguito.

Il passo è stato sovente mal interpretato. Secondo Summers, Nikolaides e Kidd (vd. sopra, n. 5), *postea* significherebbe “non nell'età dell'oro”. Con *postea repertum hoc subtilius genus [scil. textrini artis] in quo...* Seneca non si riferirebbe, dunque, alla tessitura con telaio a due assi, ma alla tipologia descritta da Posidonio, appunto la tessitura con telaio a ordito appesantito (*subtilius*, dunque, sarebbe intensivo con il senso di “alquanto sofisticato”, e *hoc* sarebbe attribuito di *genus*). La citazione dei versi ovidiani rappresenterebbe semplicemente una variazione sul tema, una seconda evocazione del *genus textrini artis* di cui trattava il filosofo di Apamea. Seneca imputerebbe a Posidonio un anacronismo: i primi telai non apparterebbero –

³⁸ *Utrimque*] *utriumque* B¹: *utrumque* B^c Q. Nell'archetipo, verisimilmente, c'era una doppia lezione, ovvero *utrimque* con una *u* soprascritta alla *i*. L'*utriumque* di B¹ (poi corretto) sembra nato, infatti, per conflazione delle due varianti, tra le quali Q sceglie *utrumque*, gli altri testimoni *utrimque*.

³⁹ Cfr. Préchac-Noblot 1945-64 (vol. IV, p. 34). Nonostante conoscesse il commento di Summers, Gummere 1917-25 (vol. II, p. 411) intendeva analogamente a Kissel, e traduceva: “the inserted thread of the woof, which softens the hard texture of the web which holds it fast on either side”.

⁴⁰ Secondo Nikolaides 2002, con *duritia* Seneca si riferirebbe alla tensione dello *stamen* nel telaio a ordito appesantito: cfr. gli σχχ. 99-100, pp. 148-9, e la sua traduzione in neogreco, p. 65: “τὸ ὑφάδι, ποὺ χαλαρώνει τὸ τέντωμα τῶν κλωστῶν τοῦ στημονιοῦ”, che riecheggia quella di Noblot: “la trame introduite pour amollir la tension de la chaîne” (cfr. Préchac-Noblot 1945-64, vol. IV, p. 34). Molto più probabilmente – ritengo – Seneca allude alla consistenza materiale (non alla tensione) dello *stamen*: vd. l'uso di *duritia* in *ep.* 90.22 (*duritia dentium frangit*). Lo stesso Nikolaides, del resto, non esclude tale interpretazione (σχ. 99, p. 148), la quale è suffragata da passi platonici: *polit.* 282e; *leg.* 734e.

intenderebbe dire Seneca – all’età primordiale. Sia Summers che Nikolaidēs richiamano, in proposito, Lucrezio 5.1350 ss., ove il poeta sostiene che la costruzione del telaio presuppone la scoperta dei metalli e della metallurgia.

Tale esegesi è inaccettabile. Stando a *ep.* 90.20, innanzitutto, Posidonio affermava semplicemente che la εὔρεσις del telaio spettava a *sapientes*, non che tale εὔρεσις fosse stata prodotta all’epoca dei *primi mortalium* (l’epoca aurea dei *sapientes-reges*, descritta da Posidonio/Seneca in *ep.* 90.4-5); anzi, poiché tra i *reperta* evocati nell’*ep.* 90 prima viene nominata la metallurgia (§§ 11 s.), poi la tessitura, appare perfettamente verisimile che anche per Posidonio, come per Lucrezio, la scoperta della metallurgia precedesse l’invenzione del telaio⁴¹: non sembra ammissibile, dunque, che l’accusa rivolta da Seneca allo Stoico greco fosse quella di anacronismo. Inoltre, come vedremo tra poco e come abbiamo più volte anticipato, il telaio descritto nei versi delle *Metamorfosi* citati da Seneca è differente rispetto a quello descritto da Posidonio. *Postea* significa, pertanto: “in un’epoca successiva all’invenzione della tessitura con telaio a ordito appesantito”; *subtilius* è un comparativo (il telaio a due assi è “più sofisticato” di quello a ordito appesantito)⁴²; *hoc* è verisimilmente ablativo di comparazione (Blankert 1940, 52)⁴³, e si riferisce al telaio descritto da Posidonio, meno sofisticato, appunto, di quello a due assi⁴⁴.

In cosa differisce il telaio descritto da Ovidio (*met.* 6.55 ss.) rispetto a quello la cui invenzione Posidonio assegnava ai sapienti? Comune ai due telai è lo *iugum* (*met.* 6.55), la traversa che connetteva i due montanti, e alla quale i fili d’ordito erano fissati (cfr. Blümner 1912, 159)⁴⁵. Comune è la

⁴¹ Secondo Posidonio, la *sapientia* filosofica è una forza che ha operato in ogni fase della preistoria e della storia del genere umano, dal primordiale *saeculum* dei *sapientes-reges* fino almeno all’epoca di Democrito (qualificato come *sapiens*-inventore da Posidonio in *Sen. ep.* 90.32). Su ciò torneremo ampiamente in una monografia di prossima pubblicazione dedicata all’*ep.* 90.

⁴² *In processu subtilitas* [scil. *artium*] *crevit* (*Sen. ep.* 95.14).

⁴³ Blankert coglie più correttamente di Summers e Nikolaidēs il senso del passo senecano: sbaglia, tuttavia, nel ritenere, contro l’evidenza del testo, che anche Posidonio menzionasse il telaio a due assi: vd. sopra, n. 10. Per l’*ordo verborum* dell’espressione *hoc subtilius genus in quo*, se si interpreta *hoc* come abl. di comparazione, cfr. *Cic. Att.* 11.18.2: *nihil omnino iam exspecto nisi miserum, sed hoc perditius in quo nunc sum fieri nihil potest*.

⁴⁴ Un’accuratissima storia della tessitura greca e romana, con dettagliate descrizioni dei due tipi di telaio, ha elaborato Blümner 1912, 135 ss.

⁴⁵ L’emistichio ovidiano *tela iugo vincta est* potrebbe significare: “the loom [*tela*] was fastened together by means of the beam (i. e. the warp-beam)” (Walbank 1940, 96, n. 3; vd. anche Bömer 1969-86 *ad locum*, p. 22). Ma *tela* potrebbe anche essere lo *stamen* fissato allo *iugum* (Haupt-Ehwald-Von Albrecht 1966, p. 306): per *tela* nel senso di *stamen* vd. Walbank 1940, 96; Horsfall 2000, a *Aen.* 7.14, p. 56. Il fatto che *tela*, nel precedente esametro ovidiano (*met.* 6.54), significhi “telaio” induce a propendere per la prima ipotesi: cfr. Walbank

harundo, la bacchetta (di canna) che separava lo *stamen* così da creare il passo e consentire l'inserimento del *subtemen* (cfr. Blümner 1912, 148 e 159; Bömer 1969-86, a *met.* 6.55, p. 22); comune è, infine, l'uso del *radius*, qui da intendersi nel senso di "navetta" (Blümner 1912, 153 e 159; J. P. Wild, "Philologus" 111, 1967, 154 s.). Come magistralmente osservato da Blümner 1912, 159, il telaio descritto da Ovidio differisce rispetto a quello posidoniano per la presenza del *pecten* in luogo della *spatha*. La *spatha* era, appunto, lo strumento usato per compattare la trama (*quemadmodum subtemen insertum... spatha coire cogatur et iungi*) nel telaio a ordito appesantito, in cui si tesseva (stando in piedi) dall'alto verso il basso (la *spatha*, dunque, si muoveva verso l'alto). Il *pecten*, invece, batteva la trama (dall'alto verso il basso) nel telaio verticale a due assi, in cui i fili d'ordito venivano avvolti su due traverse parallele e perpendicolari ai montanti, il che consentiva di tessere stando seduti⁴⁶.

Nel commentare il nostro passo, il dottissimo Summers 1910, 322 si rendeva conto che tra i due telai descritti al § 20 intercorre un discrimine di carattere tecnico (la *spatha* è diversa dal *pecten*); egli non comprendeva, tuttavia, il senso dell'obiezione senecana a Posidonio: "a prima vista – scriveva Summers (parafrasi mia) – sembra che Seneca si riferisca al fatto che il telaio ovidiano costituisce un progresso rispetto a quello descritto da Posidonio; il contesto, tuttavia, rivela che non è così, in quanto il fatto che l'invenzione da Posidonio ascritta ai *sapientes* sia stata migliorata non ha ovviamente nulla a che vedere con la questione se egli fosse nel giusto ad attribuirlo loro". Concorda con Summers Walbank 1940, 100, n. 5. Superfluo ribadire che riteniamo errata tale interpretazione.

Si osservi, infine, che nel citare il luogo ovidiano Seneca omette il v. 57, conseguentemente modificando, per esigenze sintattiche, il v. 58. Ov.: *subtemen acutis / quod digiti expediunt atque inter stamina ductum / percusso paviunt insecti pectine dentes*; Sen.: *subtemen acutis / quod lato paviunt insecti pectine dentes*. Le alterazioni possono essere determinate dal fatto che

1940, 94 e n. 2; 96, n. 3. Alcune considerazioni riguardo alla lezione *vincta*: l'archetipo senecano legge *iuncta* [*vincta* ζ]; gli *antiquiores* delle *Metamorfosi* si dividono tra *vincta* e *iuncta* (vd. l'apparato di Tarrant). *Vincta* è comunemente preferito dagli editori di Ovidio e Seneca. Nel caso di *ep.* 90.20, dunque, si reputa *iuncta* errore di copista, non *lapsus* imputabile a Seneca: cfr. Borucki 1926, 11. Nessun dubbio sul fatto che *vincta* possa con facilità essersi corrotto in *iuncta*. Forse non va categoricamente esclusa, tuttavia, la liceità della 'iunctura' *iugo iuncta*: cfr. Pacuv. *trag.* 397 R = 260 D'Anna (Cic. *inv.* 1.27): *angues ingentes alites iuncti iugo*; Lucil. 1043 M. = 987 Krenkel: *tune iugo iungas me?*; Catull. 63.76: *iuncta iuga... leonibus*.

⁴⁶ Relativamente alla *spatha* e al *pecten* cfr. Blümner 1912, 154 e 159-60; Horsfall 1991, 43-4; Horsfall 2000, a Verg. *Aen.* 7.14, pp. 56-7.

Seneca citava a memoria (Blümner 1912, 159); Borucki 1926, 41, invece, le giudica consapevoli: Seneca avrebbe ommesso un verso non rilevante ai fini della contrapposizione tra i due tipi di tessitura per far risaltare la presenza del *pecten* nel telaio descritto da Ovidio. Ipotesi, ovviamente, indimostrabile.

V. *Quid si contigisset illi videre has nostri temporis telas, in quibus vestis nihil celatura conficitur.*

in om. ζ

Anche questo passo è stato frequentemente frainteso. Secondo Bulhart 1930, 71-2, Blankert 1940, 15-6 (trad. “die moderne weefgetouwen... waarp een kleed vervaardigd wordt”), Kidd 1999, 363 (trad. “the looms of our day which produce clothes”) e Nikolaidis 2002, 65 (trad. “τοὺς ἀργαλειοὺς τῶν ἡμερῶν μας, στοὺς ὁποίους φτιάχονται ἐσθῆτες”), *telas* significherebbe “telai”. In tal caso, anche se gli studiosi menzionati non se ne avvedono, bisognerebbe attribuire a *vestis* l’accezione metonimica di “tessuto” (cfr. *Ov. met.* 6.131). Infatti, una veste (nel senso di “indumento”) non si confeziona sul telaio: sul telaio si produce un tessuto, da cui la veste viene ricavata. Risulta molto più naturale, tuttavia, intendere il nostro *vestis* come “indumento”, indumento il quale, una volta indossato, non solo non protegge il corpo, ma – trasparente – offende il pudore. Tale interpretazione è suggerita anche da due luoghi senecani (*Helv.* 16.4; *ben.* 7.9.5, citati prima, n. 17) molto simili al segmento di *ep.* 90.20 che stiamo ora analizzando, nei quali il sostantivo *vestis* ha appunto il significato di “indumento”.

Has nostri temporis telas saranno, dunque, i tessuti di seta estremo-orientale, che iniziarono a diffondersi nel mondo romano in età augustea e che Posidonio non poteva conoscere (vd. la prima sezione di questo articolo): lavorando tali tessuti si confezionano indumenti trasparenti. *In quibus* (riferito a *telas*), lezione dei codici 'antiquiores', dovrebbe essere, conseguentemente, un complemento di materia, il che risulta problematico dal punto di vista della sintassi classica (cfr. Bulhart 1930, 71). Secondo Baehrens 1912, 441 e Bourgery 1922, 386, che evidentemente intendevano (a ragione) *telas* come “tessuti”, *in quibus* quale complemento di materia potrebbe essere conservato⁴⁷. Baehrens cita due luoghi vitruviani (5.3.8; 8.3.10), ma più opportunamente andrebbe richiamato un frammento del *De superstitione* di Seneca (fr. 31 Haase = 65 Vottero = *Aug. civ.* 6.10): *sacros inmortalis, inviolabiles in materia vilissima atque immobili dedicant*⁴⁸.

⁴⁷ Vd. anche Setaioli 2000, 81, n. 547.

⁴⁸ Per ulteriori occorrenze (alcune dubbie) di *in* + abl. a esprimere il complemento di materia vd. *ThLL* s.v. *in*, 793, 75 ss.

D'altro canto, osserva Beltrami 1916-27 in apparato, *in* potrebbe essere “ex sequenti *in qua* insitium”; e anche nell'appena citato fr. 65 Vottero, aggiungiamo, il contesto (*immortales, inviolabiles... immobili*) potrebbe aver favorito la nascita di *in* (in luogo, verisimilmente, di *ex*). Espungendo *in* nel nostro passo, come fanno i codici recenziatori (ç) e molti editori e commentatori (tra i quali Hense 1914, Préchac 1945-64 e, appunto, Beltrami), si otterrebbe un ablativo di materia, che occorre non di rado in relazione a *facio* e ai suoi composti (ad es. Cic. *Tusc.* 1.22: *Democritum... levibus et rotundis corpusculis efficientem animum*; Petron. 78.1: *an bonis lanis essent confecta*), e che anche Seneca utilizza (ad es. *ep.* 124.17: *tempus... tribus partibus constat*)⁴⁹. Non si può neppure escludere, tuttavia, che *in* (nato per influsso del successivo *in qua*) abbia preso posto “cacciando la preposizione *ex*, come nessuna, adatta a significare il complemento di materia” (Castiglioni 1922, 238).

Io opterei per l'espunzione di *in*, anche se in questi casi, come ovvio, la prudenza è d'obbligo. Reynolds 1965 conserva *in*, ma non spiega i motivi della scelta. Considerando che egli segue Löfstedt e Axelson nel postulare la correttezza ‘classica’ della prosa senecana e nel normalizzare i fenomeni linguistici che se ne discostano (cfr. Setaioli 2000, 9 ss.), è facile congettura che egli interpretasse *telas in quibus* come “telai nei quali”: a torto, a nostro avviso.

GIOVANNI ZAGO

BIBLIOGRAFIA

- W. A. Baehrens, *Beiträge zur lateinischen Syntax*, Leipzig 1912.
 A. Beltrami (ed.), *Senecae Ad Lucilium Epistulae morales*, Brixiae 1916 (*libri I-XIII*), Bonnae 1927 (*libri XIV-XX*).
 R. Bees, *Die Oikeiosislehre der Stoa. Rekonstruktion ihres Inhalts*, Würzburg 2004.
 S. Blankert, *Seneca (Epist. 90) over natuur en cultuur en Posidonius als zijn bron*, Amsterdam 1940.
 U. Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, I, Leipzig, Berlin 1912² (= Hildesheim 1969).
 F. Bömer, *Ovid. Metamorphosen. Kommentar*, Heidelberg 1969-86 (7 voll.).
 J. Borucki, *Seneca philosophus quam habeat auctoritatem in aliorum scriptorum locis afferendis*, Leipzig 1926.
 A. Bourgery, *Sénèque prosateur*, Paris 1922.
 V. Bulhart, *Lexikalische und kritische Beiträge*, “WS” 48, 1930, 70 ss.
 L. Castiglioni, *Studi aneani. III. Osservazioni critiche alle ‘Epistole Morali’*, “SIFC” N. S. 2, 1922, 209-62.

⁴⁹ Per maggiori dettagli sull'ablativo di materia vd. Kühner-Stegmann, I, 393 ss.; Löfstedt, *Synt.*, I², 298 ss.

- T. Cole, *Democritus and the sources of Greek anthropology*, Ann Arbor 1967.
- L. Edelstein, *L'idea di progresso nell'antichità classica*, trad. it. Bologna 1987.
- L. Edelstein, I. G. Kidd (edd.), *Posidonius. I. The Fragments*, Cambridge 1989².
- R. M. Gummere (ed.), *Seneca. Ad Lucilium Epistulae Morales*, with an English translation, Cambridge, Massachusetts 1917-25 (3 voll.).
- M. Haupt, R. Ehwald, M. Von Albrecht (edd.), *Ovid. Metamorphosen*, Zürich- Dublin 1966 (2 voll.).
- O. Hense (ed.), *Senecae Ad Lucilium Epistularum moralium quae supersunt*, Lipsiae 1914².
- N. Horsfall, *Virgilio: l'epopea in alambicco*, Napoli 1991.
- Id., *Virgil. Aeneid 7. A Commentary*, Leiden- Boston- Köln 2000.
- I. G. Kidd, *Posidonius. II (i-ii). The Commentary*, Cambridge 1988.
- Id., *Posidonius. III. The Translation of the Fragments*, Cambridge 1999.
- W. Kissel, *Persius. Die Satiren*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert, Heidelberg 1990.
- R. Maltby, *Technical Language in Tibullus*, "Emerita" 67, 1999, 231-49.
- T. Νικολαΐδης, *Σενέκα Ἐπιστολή 90. Εἰσαγωγή, μετάφραση, σχόλια*, Ἀθήνα 2002.
- M. Pohlenz, *Kleine Schriften*, hrsg. von H. Dörrie, Hildesheim 1965 (2 voll.).
- F. Préchac, H. Noblot, *Sénèque. Lettres à Lucilius*, Texte établi par F. P. et traduit par H. N., Paris 1945-64 (5 voll.).
- L. D. Reynolds (ed.), *Senecae Ad Lucilium Epistulae Morales*, Oxonii 1965 (2 voll.).
- A. Setaioli, *Seneca e i Greci*, Bologna 1988.
- Id., *Facundus Seneca. Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*, Bologna 2000.
- C. Singer et al. (edd), *Storia della tecnologia*, voll. I-II, trad. it. Torino 1962-66.
- W. C. Summers, *Seneca. Select Letters*, ed. with introduction and explanatory notes, London 1910 (= New Rochelle, New York 1983).
- A. Traina, *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Bologna 1995⁴ (2^a rist. corretta).
- I. van Wageningen, *Commentarius in M. Manilii Astronomica*, Amsterdam 1921.
- F. W. Walbank, *Licia telae addere (Virgil, Georg. 1, 284- 6)*, "CQ" 34, 1940, 93-104.
- G. Zago, *Posidonio e le origini dell'architettura. Contributi al testo e all'esegesi di Sen. ep. 90, 7 e di Isid. orig. 15, 2, 6*, "Hermes" 2008, in corso di stampa.